

di Ivan Pederin

Questo lavoro di Ivan Pederin, dell'Archivio di Stato di Zadar (Zara), affronta il tema dell'agricoltura sull'isola di Rab (Arbe) nel Quattrocento; ciò nell'ambito di un duplice interesse della rivista: quello per la storia della mezzadria nelle varie parti del mondo (si vedano gli studi di D. Lehman e di A.F. Robertson, rispettivamente nei fascicoli 19 e 21), quello volto a conoscere meglio l'area dell'Italia centrale e dell'Adriatico (inteso come *koinè*) nella loro contiguità effettiva. Nei prossimi fascicoli appariranno altri contributi sul litorale balcanico, isole e terre contermini: da uno studio di R. Petrović sulla questione nazionale nella Dalmazia del XIX secolo (con molte notazioni sul mondo rurale) ad uno di T. Raukar sull'agricoltura dalmata nel medioevo.

1. *I contratti di lavoro.* La maggior parte delle terre nell'isola di Arbe¹ ancora nel XV secolo appartenevano alla nobiltà o alla Chiesa cattolica. Ciascuna proprietà, dal tratto spiccatamente feudale, faceva capo alla "curia", il palazzo di città dove il padrone abitava con moglie, figli e, sovente, fratelli minori e sorelle nubili. Numerosi erano i servi, in particolare donne - comprese le concubine del padrone - alle quali presiedeva la "massaria". Nella curia si trovavano cantina e granaio e qui i contadini portavano la parte dominicale dei prodotti e prelevavano i "soccorsi" in sementi, vino, grano, "tinozze" per la vendemmia e "vomeri". Nel palazzo trovava posto altresì il mulino per le olive, mentre quello per i cereali (che pressoché ogni proprietario possedeva) era dislocato necessariamente vicino al "canale" le cui acque ne muovevano le macine.

Ogni proprietà voleva, dunque, essere autosufficiente e in grado di produrre quanto serviva al padrone ed ai suoi familiari e dipendenti. Essa era, d'altronde, centro di una rete assai complessa di interessi e di rapporti di collaborazione, animati e sorretti, almeno in teoria, da spirito cristiano più che da finalità produttive. Ma proprio nel corso del XV secolo questi rapporti vengono logorandosi ed il signore tende sempre più spesso ad assicurarsi rendite fisse, disin-

teressandosi della conduzione della proprietà e delle condizioni di vita dei contadini, che perciò peggiorano notevolmente.

Le terre erano concesse a mezzadria, con contratti che fissavano minutamente la ripartizione dei prodotti, ed avevano una durata limitata a qualche anno. Raramente erano a tempo indeterminato. Così il patrizio Dominik de Lenziis, nel 1416, dà a Grgo Cedolin un appezzamento di terra per otto anni in cambio di un terzo del grano e dell'impegno a rincalzare e "ligonizzare" (zappare) gli olivi². Nello stesso anno Marin de Nimira affida in qualità di "sozzale" una vigna a Stjepan che deve rincalzarla e "ligonizzarla" due volte all'anno con l'impiego di otto lavoratori e deve cedergli la metà del mosto³. Infine il priore di Santa Caterina di Kamercar, nel 1446, consegna un oliveto al "sozzale" Dominik il quale planterà tra gli olivi un certo numero di viti e darà ogni anno al priore un terzo delle olive, ma solo un quarto del mosto prodotto dalle viti che lui stesso ha piantato⁴. Nel 1449 Hermolaus de Hermolais dà a Stjepan di Gacka un podere fornito di una capanna di legno dove il mezzadro abiterà con la sua famiglia: Stjepan arerà la terra con buoi del padrone che gli fornirà metà del grano da seminare. Grano e mosto verranno divisi in parti uguali, ma il padrone parteciperà alle spese per i braccianti impiegati nella vendemmia⁵.

La ripartizione dei prodotti è dunque estremamente varia a seconda delle situazioni e tiene conto non solo del fatto che il "sozzale" abbia o non piantato viti od olivi, ma anche delle spese da lui sostenute: si vuole, cioè, ottenere una equità alla cui definizione ha contribuito non poco la chiesa cattolica che ha svolto ad Arbe un ruolo più importante che altrove in Dalmazia, influenzando sensibilmente gli stessi rapporti feudali. Juraj Končina, ad esempio, in cambio dei due terzi del raccolto, affida nel 1453 le proprie "terre aratorie" a Luka, "sozzale" della confraternita di San Cristoforo, insieme a tre buoi, una vacca e ai due terzi delle sementi con l'impegno a rifondergli i due terzi delle spese di coltivazione⁶.

I "sozzali" non sono sempre dei contadini: è, per esempio, un patrizio quell'Ante de Lanziis che nel 1455 prende a mezzadria dal canonico Toma Stančić alcune terre aratorie che coltiverà con manodopera da lui stesso arruolata e pagata⁷.

I rapporti tra padrone e "sozzale" sono meticolosamente regolati: se il "sozzale" deve sempre portare a casa del padrone la parte del raccolto che gli spetta⁸, i contratti sono ricchi di clausole minute, diverse tra loro e spesso improntate a spirito di collaborazione. Per esempio, Nikola Scaffa nel 1459 fornisce al mezzadro i tini per la vendemmia⁹; Ivan Dominis lo provvede nel 1464 di una parte degli arnesi in ferro¹⁰, come fanno Mate ed Ante Scaffa nel 1474 con due vomeri¹¹, e la vedova Margherita Zaro, nel 1468, mette a disposizione del

¹ "Proposte e ricerche", fascicolo 22/1989

suo "sozzale" l'imbarcazione necessaria a trasportare il letame nei campi¹². Talora, infine, il padrone soccorre il contadino con prestiti in denaro o in grano¹³.

Raramente compaiono nei contratti di mezzadria di Arbe nel XV secolo le "regalie" oltre quella consueta di una moneta d'argento per orto, maiali, api e galline; ma Martin Martinjol dà al padrone nel 1474 "unum arzeum" di latte¹⁴ e Ivan Verolić nel 1483 ben 15 lire l'anno "de dono"¹⁵.

Sulle terre cedute a mezzadria, come si è visto, sorgeva una capanna di legno detta "camarda", di proprietà del padrone, ma, di solito, costruita dal "sozzale" allorché si insediava sulla terra con la famiglia¹⁶. Interessante nella sua complessità è il contratto con il quale nel 1454 Nicolò de Hermolais concede a mezzadria ad Ivan di Gacka orti, vigne e terre aratorie con una capanna, che va però ricostruita a spese del contadino¹⁷. Al proprietario spettano la metà di grano, olio, verdure ed un terzo del mosto; egli darà la metà delle sementi ed il letame necessario¹⁸. I due buoi per l'aratura sono forniti dal proprietario, ma il mezzadro si impegna a riscattarne la metà in due rate annuali da pagare il giorno di San Michele.

Contrariamente a quanto si usava a Zara, dove il licenziamento del colono era consentito soltanto subito dopo il raccolto¹⁹, in questo contratto è previsto che il padrone possa licenziare il mezzadro in qualsiasi momento lo voglia²⁰, purché indennizzi il lavoro già prestato. Ad Arbe, inoltre, il mezzadro non può alienare i diritti acquisiti sulla terra²¹.

Questa fitta rete di rapporti personali tra i due contraenti, ispirati ad un modello di giustizia cristiana, tende, nel XV secolo, a degradarsi, soprattutto nelle grandi proprietà ecclesiastiche, che ricorrono sempre più spesso ad intermediari laici, cedendo loro la gestione dei rapporti con i contadini. Così l'arcidiacono arbense Juraj de Marinellis, commendatore delle abbazie di San Pietro in Valle e di Santo Stefano in Barbato, che risiede a Roma ed è più attento agli studi che alla gestione delle proprietà, cede nel 1475 le terre delle due abbazie ai fratelli Ivan, Donat e Toma per un canone annuo di 255 ducati²². I tre fratelli dovranno anche mantenere un cappellano a San Pietro in Valle, governare le saline dell'abbazia, provvedere alle riparazioni di convento, mulini e forni da calce e curare bestiame ed attrezzi. Essi si impegnano a non gravare i contadini con patti più onerosi di quelli tradizionali, ma non a soccorrerli in caso di necessità. Pochi anni dopo, nel 1493, l'arcidiacono Martin Nimira, pure lui commendatore di San Pietro in Valle, nomina cappellano a vita e beneficiario dei suoi beni Ivan Negro in cambio di un terzo del grano, della legna, del miele, del vino e dei fichi ricavati dalle terre del monastero²³.

I beni dei conventi e delle chiese vengono dunque spesso affidati ad ammini-

stratori laici, mentre in Dalmazia il rapporto tra proprietari terrieri e contadini sembra deteriorarsi, soprattutto perché la nobiltà locale si impegna attivamente nel commercio, o, dopo la conquista veneziana, cerca impieghi nella milizia o nella burocrazia che, quasi sempre, li allontanano dalla terra. Contemporaneamente molte prebende ecclesiastiche vengono assegnate a prelati veneziani in "sine cura"²⁴.

Patrizi e prelati tendono dunque ad interrompere progressivamente la tradizionale collaborazione con i loro "sozzali", dai quali però non tralasciano di esigere la quota dominicale dei prodotti e le "regalie". In Arbe, però, si conservano almeno in parte, e per l'intero Quattrocento, rapporti più stretti tra padroni e contadini, perché qui i patrizi si dimostrano meno propensi a trasferirsi altrove, il commercio non ha l'importanza e l'intensità che veniva assumendo a Spalato e a Zara e perché sono pochi i prelati veneziani investiti di benefici ecclesiastici nell'isola²⁵.

Il priore di Santa Caterina, Toma Stančić, nel 1451, dà a mezzadria le terre della chiesa, ricevendo in cambio appena un terzo del raccolto ed impegnandosi a fornire al mezzadro un moggio di vino²⁶, ma nel contratto non si fa menzione delle colture che evidentemente interessano poco il priore. Al contrario, nello stesso anno, l'abate benedettino di San Pietro in Valle cede a mezzadria alcune terre al mugnaio Ivan Kašić²⁷, che avrebbe dovuto lavorarle con i buoi propri e con quelli dell'abbazia che gli rimborserà anche metà della semente e delle spese di coltivazione, ma non quelle per i "pudari", come si chiamavano i sorveglianti dei seminati. Sempre più spesso, peraltro, i "gastaldi" delle confraternite si mostrano incuranti della gestione delle proprietà terriere: così, i due patrizi Ivan di Segna e Nikola Miklauš nel 1454 danno in commenda le terre della confraternita di San Giovanni, della quale sono gastaldi, in cambio di un terzo dei "frutti"²⁸.

Allo stesso modo i patrizi sembrano spesso mirare esclusivamente ad assicurarsi una rendita fissa: il dottor Bartul Končić, anche lui più attento agli studi che all'agricoltura, e suo fratello Ivan affidano nel 1492 le loro terre ad un contadino in cambio di 40 mine di grano annue²⁹ e l'anno dopo il priore Ivan dà le proprie terre in cambio di un terzo dei frutti senza alcun impegno a fornire soccorsi al "sozzale", che invece dovrà pagare una multa se gli arativi affidatigli dovessero restare incolti³⁰.

Non molto diversamente vanno le cose sulle proprietà di "cittadini" e di "popolani": il muratore Bartul, che cede nel 1494 le sue terre per un terzo dei prodotti, fornirà al contadino soltanto i tini per la vendemmia³¹. Questo schema contrattuale, alla fine del XV secolo, si generalizza, come dimostrano molti atti notarili di quegli anni, benché in Arbe ci siano proprietà sulle quali si impie-

gano fino ad una quarantina di lavoratori stagionali ed una ventina di buoi³². Alla fine del Quattrocento può dunque dirsi che anche ad Arbe le antiche "societates" tra padroni e contadini, che un tempo prevedevano la prestazione di consistenti aiuti al mezzadro ed il coinvolgimento dei proprietari nella conduzione dei terreni, vanno assunto le rigide forme del colonato vigente nel resto della Dalmazia.

2. *Coltivazioni e metodi di lavoro.* Le colture predominanti in Arbe erano quelle mediterranee diffuse nell'intera Dalmazia: grano, viti, olivi, ortaggi, frutta. Il vino era quasi sempre eccedente rispetto al consumo locale, ma il grano generalmente scarseggiava. Questa agricoltura, risalente a età greco-romana³³, in età moderna tende a organizzarsi in Dalmazia in modo diversificato nelle due aree ben individuabili che la contraddistinguono in relazione al clima e alla morfologia: sul litorale e nelle isole abbondano soprattutto olivi, viti, fichi e mandorle, mentre nell'interno, montagnoso e ricco di boschi e di pascoli prevale l'allevamento³⁴.

Nell'isola di Arbe, le cui valli debbono essere spesso liberate dall'acqua stagnante con fossati artificiali detti "griblje"³⁵, le vigne erano zappate profondamente due volte all'anno e, più superficialmente, in coincidenza con la potatura³⁶; lo stesso si faceva per gli olivi³⁷. Ciascun "sòzzale" coltivava un orto accanto alla "camarda", allevava maiali, galline, api e talora disponeva di un colombaio³⁸. Olivi ed alberi da frutto si coltivavano in promiscuità con le viti³⁹, mentre le terre più fresche dei fondovalle erano arate con l'aiuto dei buoi e coltivate a grano, miglio, orzo e segale⁴⁰; frequenti erano fagioli e ceci⁴¹. Il letame si ricavava soprattutto dagli stazzi del bestiame che di norma era allevato all'aperto⁴².

I fichi - che, per la loro importanza nell'alimentazione, non venivano considerati frutti - erano alternati alle viti e risultano tra le colture più rilevanti. Frequenti, nel XV secolo, le menzioni di gelsi⁴³, peri e meli⁴⁴, sorbi⁴⁵, noci⁴⁶, oltre a poponi⁴⁷ ed angurie⁴⁸. Tra le viti, nel 1477, si parla di moscato⁴⁹, così come non mancano riferimenti alla grappa di vinaccia⁵⁰. Tra le verdure più coltivate vanno ricordati cavoli⁵¹, verze⁵², cipolle e bietole⁵³.

Sulle terre aratorie vige la pratica dei tre campi, per la quale, per esempio, Dominik de Lenciis, nel 1453, si impegna a coltivare le terre che riceve in mezzadria "de tertio in tertio anno, videlicet omni anno pro uno tertio"⁵⁴.

Complessivamente per Arbe, almeno nel Quattrocento, non sembra si possa parlare di grave arretratezza tecnica e culturale, come faranno nel XVIII secolo i fisiocratici e nel XIX gli scrittori agronomici che si occupano della Dalmazia⁵⁵.

3. *La struttura complessa delle proprietà terriere.* Il podere era una unità produttiva fornita di una capanna di legno con tetto di paglia, la già ricordata "camarda", abitata dal contadino e dalla sua famiglia. Essa raramente disponeva di una stalla per i bovini, in generale tenuti in un recinto contiguo. Il podere coltivato dal mezzadro, anche con l'aiuto di lavoratori stagionali, dipendeva in genere dal padrone per le sementi, gli attrezzi di cantina, i buoi ed il letame. L'insieme dei poderi di uno stesso proprietario disponeva spesso di un mulino da olio e di uno da grano, alimentati da un canale⁵⁶ che, per la povertà di fiumi e ruscelli, traeva l'acqua da un laghetto artificiale. I mulini erano spesso affidati dal proprietario al "conductor" in cambio di due terzi dei profitti, ma con una partecipazione alle spese di manutenzione. Il "conductor" riceveva a mezzadria anche le terre circostanti, come fece nel 1476 il patrizio Ganzigna de Ganzigna con Luka Mermašić di Lika, o, nel 1453, Nikola Scaffa, fratello del procuratore del vescovo di Arbe, con Mate di Bužan, che si impegnavano a corrispondere un terzo del raccolto ed a macinare gratuitamente il grano del capitolo⁵⁷. Due anni prima l'abate di San Pietro in Valle dava a mezzadria un podere a Ivan Kačić, che doveva ricostruirvi un mulino per il quale l'abate forniva le vecchie macine⁵⁸. Lo stesso mulino dovrà essere ricostruito nel 1460⁵⁹, come si impegna a fare un certo Ivan Hrgar il quale, ricevute dall'abate le ruote e gli attrezzi necessari, erige un ponte ed un argine ed usa poi la macchina anche per la follatura di "rasce" di lana.

I mulini da olio erano invece quasi sempre situati nell'abitazione dei proprietari terrieri e consistevano di una pesante vite di legno di olivo detta "torcolo" e di una vasca con macine di pietra⁶⁰. I frantoi potevano anche essere proprietà di non patrizi, come nel caso di Nikola Fabjanić, che ne acquista uno nel 1470⁶¹, o in quello dei due immigrati Juraj e Grgo, che nel 1486 prendono a mezzadria un terreno con "torcolo" impegnandosi a corrispondere al proprietario parte dell'olio ricevuto in pagamento delle moliture⁶².

Talora le proprietà feudali, sia ecclesiastiche che nobiliari, gestiscono un forno da pane⁶³: Petar Zaro, per esempio, assume per cinque anni nel 1453 un panettiere che dividerà con lui gli utili e riceverà due decaltri di lana, un moggio di vino e due moggi di mosto⁶⁴; il montanaro Juraj, panettiere di Enrico Badoer, un patrizio veneziano stabilitosi ad Arbe, prende a mezzadria nel 1476 un podere del nobile Juraj Poruga⁶⁵.

Era frequente il caso che i maggiori proprietari disponessero anche di forni da calce o di saline. Così, nel 1469, il capitolo di Arbe fa costruire a Capo di Fronte un forno da calce da Marco Aladinić che, insieme al "conductor", si obbliga a consegnare al capitolo, nel porto di Arbe, dodici barche di calce al

prezzo di 85 lire al moggio⁶⁶. E contratti analoghi relativi a forni da calce vengono stipulati con clausole molto varie che riguardano soprattutto la fornitura del legname che spesso va fatta sul litorale croato⁶⁷. È da sottolinearsi come dai documenti citati emerge che, se all'inizio il forno da calce apparteneva al proprietario del terreno, in seguito il suo "conductor" acquista i caratteri di un libero artigiano, che paga al proprietario l'affitto della terra, ma dispone liberamente della calce prodotta che immette sul mercato. Analoga evoluzione subiscono nel corso del secolo XV le saline: esse tendono a liberarsi progressivamente da ogni vincolo di dipendenza dal proprietario terriero, per diventare strutture produttive autonome e libere.

4. *L'allevamento del bestiame*. Capre e pecore si allevavano in Arbe più per la carne e la lana che per il formaggio; le vacche per il latte e il pellame; i buoi per l'aratro; assai raramente sono menzionati i cavalli da trasporto e mai quelli da sella⁶⁸. L'allevamento estensivo e semibrado si praticava quasi sempre sui pascoli comunali con vivaci lotte politiche tra nobili e "popolari" per assicurarsi il loro sfruttamento. Anche il bestiame era concesso dai proprietari a mezzadria: così il patrizio Crne Crnota dà nel 1416 due cavalli al montanaro Nicola Velković in cambio di metà degli utili⁶⁹ così come i proprietari davano ai loro "sozzali" i buoi da lavoro pretendendo però metà del ricavato se venivano usati per arare terre altrui⁷⁰.

Nel 1416 i fratelli Kirin e Jakov de Malvicino vendono al nobile Hermolaus de Hermolais per 125 ducati 400 capre e 100 buoi, che rimangono però in loro mani con l'obbligo di versare annualmente una quota fissa di formaggio⁷¹. Spesso il bestiame era affidato a pastori del vicino Podgorje, o litorale, come fa nel 1418 il patrizio Damjan de Hermolais con Martin Ivanov di Scissia, che si impegna a dargli la metà del ricavato di due buoi addossandosi la metà del danno in caso di morte o di furto⁷².

Nel 1448, ammontava ad un ducato il prezzo di 4 buoi e a 20 soldi quello di un agnello⁷³, ma nello stesso anno due capre furono pagate 1 moggio di sale⁷⁴ ed un cavallo da trasporto 50 fasci di legna da ardere⁷⁵, ad indicare quanto fosse diffuso, accanto agli scambi in moneta, il baratto. Nel 1451 il muratore zaratino Pavao Dimitrov ricevette come salario da un nobile, al quale aveva costruito una casa, 55 pecore e 10 capre⁷⁶.

Il bestiame è spesso oggetto di complesse pattuizioni: il priore di Santa Caterina di Chavodanzo nel 1452 cede a Celo Pičić due buoi e una vacca per cinque anni in cambio di metà degli utili e di 20 giornate di aratura sulle sue terre⁷⁷, mentre il nobile Baptist Zlovinja nel 1469 stringe una "societas" con Lucija

Lokota che pascolerà una vacca e un vitello in cambio di metà dei guadagni e dei prodotti⁷⁸.

Il bestiame pascolava sugli isolotti intorno ad Arbe ove erano alcune stalle, dalle quali si traevano grosse quantità di letame utilizzato nell'agricoltura isolana⁷⁹.

Nobili ed ecclesiastici erano usufruttuari quasi esclusivi dei pascoli comunali, che spesso subaffittavano, come fecero nel 1456 il monastero di Sant'Andrea⁸⁰ ed il vescovo Ivan de Scaffa e suo fratello Nikola⁸¹. Ma sono pure frequenti le greggi custodite da inservienti sulle terre feudali, come fa nel 1493 il patrizio Petar Čuka con le sue 776 pecore⁸²: i pastori possono essere pagati con una quota fissa di formaggio o di agnelli o ricevere un salario in denaro.

Ad Arbe l'allevamento costituiva insomma una rilevante fonte di ricchezza anche perché alimentava una vivace esportazione. Nella pastorizia, come nella coltura dei campi e nello sfruttamento di molini e saline, si stipulavano "societates" di forma e contenuti diversissimi tra i lavoratori ed i proprietari che erano patrizi, ma anche titolari di capitoli e monasteri o - come nel caso delle confraternite - organismi religiosi controllati dai "popolani".

Note

¹ Arbe è un'isola del versante centro-settentrionale della costa croata sull'Adriatico, detta Arba da Plinio, Arbe da Costantino Porfirogeneto, Rab in croato; R. Cessi, *Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere ed Arti*, III, Roma, 1929, pp. 888-889.

² Nelle citazioni dal fondo dei notai di Arbe (*Fond rapskih nezova bilježnika*) presso l'Archivio storico di Zara (Historijski arhiv u Zadru), si danno nell'ordine: la busta, il notaio ed il foglio e, se non è detto nel testo, l'anno fra parentesi. B. 1, A, *Faieta*, 3 r-v.

³ B.1, A, *Faieta*, 4v.; Il signore non dispone di poteri giudiziari o politici nei confronti del "sozzale" come accadeva invece con i contadini della Croazia settentrionale: N. Klaić e I. Petricioli, *Zadar u Srednjem vijeku do 1409* Zadar [Zara nel Medioevo fino al 1409], 1976, p. 378.

⁴ B. 1, A, *Faieta*, 79 v.

⁵ B. 1, A, *Faieta*, 151 v-152 r.

⁶ B. 1, A, *Faieta*, 275r.

⁷ B. 1, A, *Faieta*, 304 v.; B. 1, A, *Faieta*, 315 v.; B. 1, A, *Faieta*, V, 11v.; B. 1, A, *Faieta*, XI, 305v.

⁸ 1455, B.1, A, *Faieta*, 304v.; 1468. B.1, A, *Faieta*, V, 12r; A Zara il colono portava il mosto a casa del padrone: M. Medini, *O postanku i razvitku kmetskih i tezackih odnosaja u Dalmacij* [Lo sviluppo della colonia e della mezzadria in Dalmazia], Zadar 1920, p. 36.

⁹ B.1, A, *Faieta*, II, 16v.

¹⁰ B.1, A, *Faieta*, III, 51v.

¹¹ B.1, A, *Faieta*, VII, 2.

- 12 B.1, *A. Faieta*, V, 16r.
 13 Talvolta il padrone soccorre il "sozzale" col grano e perfino con danaro, come nel 1485 fa il conte di Kosinj Juraj; B.1, *A. Faieta*, XI, 305v.
 14 B.1, *A. Faieta*, VII, 27v-28r.
 15 B.1, *A. Faieta*, 52v.
 16 B.1, *A. Faieta*, IX, 145v.
 17 B.2, *Th. de Stantiis*, XX, 341v-342r.
 18 Nell'alto medioevo i padroni davano ai coloni, quando si piantavano le vigne, qualche barile di vino: N. Colak, *Poljoprivreda zadarske komune u ranom srednjem vijeku [L'agricoltura di Zara agli albori del Medioevo]*, in "Radovi IJAZU Zadru", vol. IX (1962) p. 182; successivamente tali aiuti si fanno più rari: N. Klaić, *Op. cit.*, p. 392.
 19 M. Medini, *Op. cit.*, p. 31.
 20 B. 3, *Th. de Stantiis*, Lib. primus, 146v.
 21 1452, B.1, *A. Faieta*, 236.
 22 B.2, *Th. de Stantiis*, 665v-666r.
 23 B.4, *P. de Teritono*, 64v-65r.
 24 I. Pederin, *Die venezianische Verwaltung Dalmatiens (XV und XVI Jh.)*, in "Studi veneziani", XII (1986).
 25 L. Margitić, *Iz starije pravne povijesti Raba [Della storia antica giuridica di Arbe]*, in "Rapski zbornik", Zagreb 1987, pp. 200-201: l'autore cita contratti nei quali il padrone soccorre il contadino con fieno, soldi, ecc. ma non dice nulla di preciso su questi rapporti.
 26 B.3, *Th. de Stantiis*, Lib. primus, 124v.
 27 B.3, *Th. de Stantiis*, Lib. primus, 128v.
 28 B.3, *Th. de Stantiis*, VI, 792.
 29 B.4, *P. Teritono*, I, 24r.
 30 B.4, *P. Teritono*, 70 r-v.
 31 B.4, *P. Teritono*, 96v.
 32 1474, B.1, *A. Faieta*, VII, 27v-28r.
 33 N. Colak, *Op. cit.*, pp. 163-190.
 34 G. Novak, *Poljoprivreda Dalmacije u drugoj polovici XVIII stoljeća [L'agricoltura della Dalmazia nella seconda metà del Settecento]*, in "Starine JAZU", vol. 50 (1960), pp. 461-518.
 35 1446, B.1, *A. Faieta*, 79v.
 36 1446, B.1, *A. Faieta*, 83v.
 37 1469, B.1, *A. Faieta*, V, 12r.
 38 1464, B.1, *A. Faieta* III, 51v.
 39 1447, B.1, *A. Faieta* 106v e B.1, *A. Faieta*, 290v.
 40 1466, B.1, *A. Faieta*, IV, 42r.
 41 1476, B.1, *A. Faieta*, 27v-28r.
 42 1468, B.1, *A. Faieta*, V, 16 re 1454, B. 2, *Th. de Stantiis*, XX, 341v-342r.
 43 1479, B.1, *A. Faieta*, IXm 149v.
 44 1497, B.4, *P. de Teritono*, 155r; 1485 e B.1, *A. Faieta*, X, 52v. Prugne e peri si coltivano nel secolo XII nei possedimenti di San Grisogono (Krševan) a Zara; N. Colak, *Zemljisni posjedi zadarske komune u 12 stoljeću [Proprietà fondiaria del comune di Zara nel secolo XII]*, in "Radovi IJAZU u Zadru", vol. X (1963), p. 386. La maggior parte di queste colture originarie del Levante era stata importata durante l'Impero: J. Kulischer, *Allgemeine Wirtschaftsgeschichte*, Bd. IX, München-Berlin, 1928.
 45 1476, B.14, *M. Maromane*, 78r.

- 46 1496, B.4, *P. de Teritono*, 155r.
 47 1486, B.1, *A. Faieta*, XII, 388rv.
 48 1474, B.1, *A. Faieta*, VII, 27v-28r.
 49 B.4, *M. Maromane*, 91r.
 50 1496, B.4, *P. de Teritono*, 167v-168r.
 51 1474, B.1, *A. Faieta*, VII, 27v-28r.
 52 1477, B.4, *M. Maromane*, 91r.
 53 1454, B.2, *Th. de Stantiis*, XX, 341v-342r.
 54 B.2, *Th. de Stantiis*, XX, 325r.
 55 I. Pederin, *Fiziokratski pokret u Dalmaciji [Il movimento fisiocratico in Dalmazia]*, in "Prilozi za istraživanje hrvatske filozofske baštine", n. 1-2, Zagreb, 1984; F. Perićić, *Dalmacija uoči pada Mletacke Republike [La Dalmazia al tramonto della Repubblica di Venezia]*, Zagreb, 1980, e S. Ozanić, *Poljoprivreda Dalmacije [L'agricoltura della Dalmazia]*, Split, 1955, oltre a numerosi lavori di S. Perićić, S. Obad ed altri.
 56 1476, B.1, *A. Faieta*, 98v.
 57 B.2, *Th. de Stantiis*, XX, 450.
 58 B.3, *Th. de Stantiis*, Lib. primus, 128v.
 59 B.3, *Th. de Stantiis*, Instr. 2, 1069v.
 60 I "torcoli" erano fatti a mano (1448, B.1, *A. Faieta*, 140r) e così il "marangono" Andrija Fulfo nel 1449 (B.1, *A. Faieta*, 150r) costruì al patrizio Marin de Nimira un torcolo che costò 20 lire, le vasche di pietra erano costruite da intagliatori (1452, B.1, *A. Faieta*, 228r): per esempio Juraj Branković costruì nel 1496 (B.5, *G. Segota*, 315r) al patrizio Bartul de Cvrnota un "torcolo" con macine di pietra scavata nelle isole di Zara e il padrone gli diede il legname, gli arnesi e la calce.
 61 B.2, *Th. de Stantiis*, XV, 13r.
 62 B.4, *P. de Teritono*, 137r.
 63 B.2, *Th. de Stantiis*, Lib. secundus, 538v.
 64 B.2, *Th. de Stantiis*, XX, 316v.
 65 B.4, *M. Maromane*, 160r.
 66 B.2, *Th. de Stantiis*, XX, 611r.
 67 1452, B.2, *Th. de Stantiis*, XX, 401v; 1460. B.3, *Th. de Stantiis*, Instr. 2, 1084v e 1450, B.3, *Th. de Stantiis*, Instr. 3, 1149v.
 68 La Dalmazia ebbe sempre pochi cavalli per la scarsità dei pascoli anche nel Medioevo: N. Colak, *Op. cit.*, p. 182.
 69 B.1, *A. Faieta*, 1v.
 70 1418, B.1, *A. Faieta*, 20v.
 71 B.1, *A. Faieta*, 9r.
 72 B.1, *A. Faieta*, 23v.
 73 B.1, *A. Faieta*, 126r.
 74 B.1, *A. Faieta*, 132r.
 75 1448, B.1, *A. Faieta*, 157v.
 76 1451, B.1, *A. Faieta*, 226v.
 77 B.1, *A. Faieta*, 234v.
 78 B.1, *A. Faieta*, V, 25v.
 79 B.1, *A. Faieta*, XII, 350r.
 80 B.3, *Th. de Stantiis*, Instr. 1, 957r.
 81 B.3, *Th. de Stantiis*, Instr. 1, 963v.
 82 B.5, *G. Segota*, 110v-111r.